

# Sistema elettorale Una spiegazione ai lettori del giornale

Credo di dovere una spiegazione ai compagni e ai lettori dell'Unità che hanno seguito con attenzione e con stima, senza necessariamente dividerle, le mie posizioni nella commissione per le riforme istituzionali (debo- in oltre un rinvio al rinvio, ma non per questo meno importante) al mio imperscrivibile su questa tematica. Presentammo nel luglio scorso, il senatore Eliseo Milani ed io, una proposta di riforma della rappresentanza politica e della formazione del governo che, impropriamente, è stata ridimensionata a riforma elettorale. C'era anche quello, naturalmente, ma come elemento di collegamento, indispensabile e qualificante fra l'espressione significativa e incisiva del voto e la creazione dei governi (ol-

All'interno delle circoscrizioni verrebbero ritagliati un certo numero di collegi uninominali in modo da eleggere circa cinquecento deputati. L'elettore di sporrà un solo voto da dare al candidato del collegio uninominale (e automaticamente al suo partito). Risulterebbero eletti i candidati che avessero riportato la maggioranza relativa nei singoli collegi e poi, dopo ripartizione complessiva dei voti all'interno delle singole circoscrizioni grandi, ripartizione strettamente proporzionale. I partiti si vedrebbero assegnare i seggi. Sarebbero eletti i candidati per ciascun partito nelle liste da essi presentate e nell'ordine di lista. A temperamento dello strapotere delle segreterie dei partiti, ma non come una improporzionabile riduzione nei loro confronti, i candidati nei collegi e i candidati nelle circoscrizioni verrebbero scelti attraverso sistemi di elezioni primarie che i partiti stessi concorrebero a definire nelle modalità concrete.

Questo ordine del giorno è considerevolmente diverso dalla proposta Pasquino-Milani nella sua impostazione, meno dirompente nei suoi effetti, ma credo che vada nella direzione giusta. Lascia impregiudicata la posizione dei partiti, consente gli spostamenti elettorali che sembrano in atto e non pregiudica i mutamenti di maggioranza (un pregio, ma anche un difetto). Soprattutto, apre spazi per un più incisivo intervento degli elettori e un maggior ruolo trainante del voto da parte dei singoli candidati. E, infine, segnala la necessità e indica la possibilità di apertura ai gruppi esterni, rivitalizzando i partiti (che ne hanno

bisogno in misura maggiore o minore, ma che tutti sono alla ricerca di modalità per attrarre un seguito più ampio e diversificato).

Nella mia prospettiva questo sistema elettorale rimane, per evocare il linguaggio della pollologia anglosassone, un "second best" (meglio che niente, peggio che tutto). Forse è possibile migliorare alcune sue clausole; probabilmente si dovranno precisare meglio alcuni elementi; sicuramente si dovranno chiarire le modalità di formazione delle liste e di attuazione delle primarie (comunque di tipo molto diverso dalle primarie americane, che alcuni disinformati commentatori, al di là e al di qua dell'Atlantico, hanno già frettolosamente buttato nell'oceano). E, tuttavia, credo, risolvendomi la possibilità di introdurre emendamenti migliorativi, che sarebbe utile che nei partiti laici, nella DC, nel partito comunista si prestasse attenzione a questa proposta, magari per migliorarla o addirittura per formulare qualcosa di diverso, di più avanzato, che consenta di conseguire l'obiettivo principale: rendere più trasparente e più raffinata la rappresentanza politica per governare meglio, sia da Palazzo Chigi, sia dalle aule parlamentari.

Gianfranco Pasquino

## INGHIESTA / Rinuncia o libertà? Come vivono oggi le persone sole - 3

**Nelle strategie di controllo delle ansie e delle tensioni, gli uomini mostrano di avere una netta debolezza: più delle donne, temono le malattie, la vecchiaia, la morte - E, più in generale, gli assilli della quotidianità**

Anche chi non vive solo, e forse a maggior ragione perché non conosce i risvolti positivi di questo stato, ha paura della solitudine. Ma, come si è accennato nel corso dell'inchiesta, esistono tante solitudini, non necessariamente identificabili con la condizione del vivere da soli. Si può infatti parlare di una solitudine quotidiana nei sentirti tagliati fuori dal mondo produttivo, condivisa dai "soggetti deboli" (anziani, donne, giovanissimi). Oppure ci si può riferire ad un senso intimistico di solitudine, legato ad una condizione di diversità. Emblematici in proposito i casi dell'artista o dell'innovatore. Per dirla con le parole della Yourenar: «L'orrenda solitudine di una persona che ama, Sofia l'aggravava con le sue idee diverse da noi tutti» («Il colpo di grazia»). Spesso con l'aggettivo «solo» si vuole indicare una condizione di solitudine sessuale, da mancanza di «partner». Ma qui è stata presa in considerazione la solitudine abitativa. In quanto essa è meno connotata da valenze semantiche e più indagabile da un punto di vista sociologico.

In quest'ultimo caso, la solitudine, da problema squisitamente soggettivo, si fa problema complessivo di «strategia di vita»: non a caso, di fronte a domande dirette, un vivente solo esprime una vera e propria «ideologia della solitudine», come controllo, gestione, consapevolezza delle tensioni che ne derivano ai vari livelli: uso del tempo festivo, rapporto con la famiglia d'origine, organizzazione della sfera sessuale e affettiva.



Foto di John Downing (littoria)

# Le strategie per tirare le proprie paura

Ma la paura della solitudine non coincide necessariamente con le paure dei soli. «Non voglio essere un vecchio solo», mi diceva Carlo C., libero professionista di 33 anni, che per ora gestisce bene il suo vivere solo, dopo una difficile, intermittenza convivenza. Alberto S., architetto alla fine dei quarant'anni, spera di poter recuperare un giorno il rapporto con i figli, trascurati negli anni della crisi e della rottura del matrimonio. «La paura dell'invecchiamento sarà così compensata», afferma — dal recupero affettivo del mio ruolo di padre. E un altro: «Non è la morte in sé che mi spaventa, ma le modalità della morte».

«Mi angoscia l'idea di una lunga malattia che mi costringa a letto o comunque in una situazione di dipendenza da altri». Così mi parla della sua paura Enrico F., scrittore cinquantenne che, dopo la difficile separazione dalla famiglia, una decina d'anni fa, non è riuscito, nonostante i numerosi tentativi, a rifarsi una vita affettiva, che del resto lo attira e lo spaventa al tempo stesso.

«Mi farò un'infermiera privata per i prossimi anni», dice un po' ironicamente Mario G., avvocato ultracinquantenne, divorziato da oltre vent'anni, e da allora «solo», che vive il proprio declino fisico e mentale con ansia repressa.

Non a caso, finora, sono state citate parole maschili per indicare un sentimento

«femminile» come la paura. Nel corso delle «biografie affettive» raccolte, si è potuto infatti notare che se per gli uomini vi è maggiore riserbo rispetto alle donne nel parlare delle proprie vicende intime, invece un grande spazio del loro racconto è dedicato alle perplessità e alle paure della propria condizione di «solo» di fronte ai tre problemi, chiaramente individuabili, della vecchiaia, della malattia, della morte. In generale, si può dire che l'universo femminile ha un migliore rapporto sia con la quotidianità, sia con la vecchiaia, due dei punti deboli della solitudine maschile, qualora non si disponga di risorse economiche tali da poter essere alleggeriti dalle mille incombenze quotidiane che ricadono ad imbutto sul «solo».

«Lavoro ogni giorno dalle due alle otto. A volte dopo cena e anche il sabato e la domenica». E così continua Laura S., infermiera di 50 anni: «Al mattino, vivendo sola, devo per forza fare una serie di commissioni, come andare a pagare le bollette, fare la spesa. Al mattino, insomma, il disbrigo di tutto. E il pomeriggio, lavoro: comincio proprio alle due, immediatamente dopo aver mangiato, anche perché non mangio molto e non bevo, pur avendo una complessiva cura del corpo che vedo indebitarsi in diverse sue parti. Mi fa paura soprattutto la prospettiva della cecità, dato che sono molto miope, perché allora non potrei più lavorare».

Molti degli intervistati, salvo alcuni momenti particolari come le feste o le vacanze, la malattia o circostanze finanziariamente difficili, hanno elaborato un buon rapporto con la solitudine, per cui guardano al passato con serenità. «Lavoro da sola come un'autentica modificazione della propria identità, dei propri comportamenti e bisogni. Per Margherita F., musicista, questo mutamento si esprime in una precisa scelta: «Sul piano sentimentale, non intendo investire più, né credere, e non ho più sicurezza. Non voglio pensare che un rapporto possa durare per sempre. L'unica cosa che oggi so è che non bisogna restare aggrappati alle cose, ma saperle abbandonare. Bisogna morire a se stessi, annullare l'«ego», completamente. E poi bisogna anche fare spazio, fare il vuoto. E per fare ciò occorre sempre sacrificarsi, diventare sempre più semplici. Io non ero così una volta, ero una persona complicatissima che pensava sempre...».

Ma la gestione del mutamento — interno ed esterno — e quindi delle prospettive per il futuro, non è un'operazione facile. Anche per Massimo G., ricercatore di 35 anni, la ridefinizione delle proprie strategie affettive e sociali segna un vero e proprio passaggio dell'identità: «Io avevo impostato la mia vita fino a quattro, cinque anni fa — afferma Massimo — in un modo che aveva già determinato molte delle mie scelte, dentro una dimensione collettiva dell'esistenza in cui l'individualità, pur non venendo dissolta, si esprime-



va in una finalità sociale, in un continuo impegno a spendersi collettivamente. Oggi — e questa è al tempo stesso una certezza e una paura — ho la sensazione di vivere una fase di accelerazione temporale fortissima in cui le identità pregresse tendono a bruciarsi e a diventare anacronistiche. Mi pesa con forza la rapidissima tendenza all'individualismo che segue alla caduta di un orizzonte collettivo, di speranze di trasformazione».

A volte, le paure sono di tipo ancestrale, addirittura epiche, legate al rapporto con i genitori e con l'infanzia. Da alcune testimonianze, ci si esprime chiaramente: «Non posso avere nessuno sul collo — mi dice un giornalista e saggista, che ha la paura dell'«altro», cioè del «partner». Mi sento immediatamente soffocare. Dopo l'esperienza della vita familiare — prima con mia madre, poi con mia moglie e i miei figli — da solo mi sono sentito rinascere. Oggi voglio esclusivamente rapporti paritari in cui ognuno viva per conto proprio i problemi della vita quotidiana e ci si veda con libertà, contando sull'altro come appoggio affettivo non esclusivo. Altrimenti, sono soltanto guai».

Anche il narcisismo e l'egocentrismo più forti, l'incapacità di amare e di assumersene le responsabilità possono essere al fondo di una scelta di solitudine. Ma abbiamo visto che tutte le scelte avvengono in modo molto casuale, salvo a collocarsi poi dentro la biografia complessiva del soggetto.

Dalle testimonianze dirette della nostra inchiesta emerge comunque con chiarezza un elemento di sfondo delle storie personali: la maggiore flessibilità del quadro istituzionale odierno rispetto alle società del passato in cui esisteva un forte controllo delle istituzioni sulle scelte individuali. Ad esempio, sul piano sociale, si possono osservare scelte intenzionali di situazioni lavorative precarie, frequente ridefinizione delle proprie appartenenze politiche; e sul piano personale: rottura del matrimonio, formula della «coppia aperta», convivenze temporanee e, appunto, scelte di solitudine.

Nella pluralità di opzioni possibili, viene anche a temperarsi la drammaticità della condizione di solitudine, sia in termini di giudizio dall'esterno, sia come autovalutazione soggettiva. Da una parte, infatti, si diffonde nelle nostre società la constatazione che la famiglia e la coppia non sono in sé un valore da difendere a tutti i costi (e la condizione di «solo» è socialmente accettata, anche se non incoraggiata); e d'altro canto, si è ampliata la consapevolezza che le situazioni oggettive di solitudine non coincidono con il «senso di solitudine». A questo proposito può venire in mente la battuta di Cechov: «Chi soffre di solitudine non dovrebbe mai sposarsi».

**Rita De Luca**  
(FINE - I precedenti articoli sono stati pubblicati il 17 e il 22 gennaio)

# LETTERE ALL'UNITÀ

**«Per rimediare a modo mio ho però comperato diverse copie del libro...»**

Cara Unità, nei giorni scorsi ho letto il libro Delitto imperfetto di Nando Dalla Chiesa e mi sono sentito veramente avvilito nell'apprendere con quanto sistematica disonestà giornalisti alla Montanelli, scrittori alla Sciascia e politici all'Andreotti abbiano condotto il linciaggio morale dell'autore ed anche del padre, il Prefetto di Palermo assassinato. Mi sono rammaricato moltissimo per non aver fatto giungere, nel momento in cui ne avrebbe avuto bisogno, il mio incoraggiamento di cittadino qualunque al figlio che lottava perché non volesse «restare muto davanti all'assassinio del padre». Purtroppo, in tali casi, si pensa sempre che altri, sicuramente più all'altezza di un'oscura insegnante di provincia quale io sono, sappiano incoraggiare ed appoggiare, nel momento e nel modo giusto, chi si trova in simili frangenti. Per rimediare a modo mio ho subito comperato diverse copie del libro per farne dono a colleghi, ad amici e a conoscenti, poiché ritengo fondamentale la testimonianza offerta dal prof. Dalla Chiesa sulle sue tragiche vicissitudini.

Ora, leggiamo sui giornali la notizia della caduta della Giunta Novelli e, se mi consola sapere che anche Giorgio Bocca paragona ciò che succede a Torino con quanto succede a Palermo, tuttavia fremo pensando al trattamento (in un altro vero e proprio linciaggio politico-morale) subito da Novelli, per colpa della sua onestà, ad opera di persone che invece l'onestà non la conoscono, visto come si comportano.

Questa volta però ho subito sentito che la solidarietà fatta mancare a Dalla Chiesa, non doveva farla mancare a Novelli e gli ho immediatamente inviato un telegramma. Non servirà a nulla, ma umanamente forse, per Novelli, un valore lo avrà.

ANTONIETTA GUGLIELMI (Ventimiglia - Imperia)

**«Nel nostro aggiornamento non trovo nulla che possa tranquillizzare l'orsignori»**

Cara direttore, vorrei intervenire in merito ad un interessante articolo apparso martedì 22 gennaio sul Corriere della Sera, dal titolo: «Il fattore Togliatti sulla via del PCI», a firma del direttore dell'Istituto Gramsci, Aldo Schiavone. Pur trovandovi tante affermazioni che, singolarmente intese, mi sento di condividere, dalla lettura ho ricavato un'impressione tutt'altro che positiva. Solo un'impressione che però vorrei qui esporre, accompagnandola con alcune considerazioni.

M'è parso che Schiavone abbia scritto quel pezzo che con l'intenzione di dare un serio contributo alla riflessione in atto nel Partito sul nostro passato e, segnatamente, su Togliatti, nel tentativo invece, come dire, di tranquillizzare «l'orsignori». Un atteggiamento per altro non nuovo, e certo di per sé non riprovevole, che ho creduto di poter ricavare dal tono complessivo dell'intervento e da alcuni passaggi. Ne cito qui uno solo, quello in cui il professore dice che: «La revisione e l'adeguamento culturale (del PCI) devono essere ben vasti. Ma bisogna capire (...) che essi devono avvenire senza fratture e contraccolpi: e non solo nell'interesse del PCI, ma dell'intero sistema democratico».

Ora, anch'io sono perfettamente convinto che l'opera di revisione, di aggiornamento, di verifica della nostra stessa struttura culturale (del PCI) debba essere compiuta con grande serietà, ma il fatto è, però, che in ciò non trovo nulla che possa tranquillizzare «l'orsignori». Perché se questa nostra riflessione critica ed auto-critica è volta alla realizzazione di una società più democratica e socialista, mi pare che le ambizioni di certe minoranze, più che diminuire, debbano invece accrescersi.

Schiavone, però, avrebbe ragione (sempre che io abbia interpretato correttamente il suo scritto) nel caso in cui l'opera di revisione in atto, anziché mirare alla trasformazione della società, fosse volta quasi esclusivamente a trasformare il nostro Partito in qualcosa di assimilabile ad esperienze già esistenti ed accettate dall'attuale sistema, come potrebbe essere il partito socialdemocratico tedesco.

A questo punto la Terza via non sarebbe più, come ho sempre creduto, una «spedizione di ricerca» nel nuovo nido, piuttosto, una «marcia di avvicinamento (magari tappe «dotate» per evitare pericoli e contraccolpi e fratture) al già visto, sperimentato e volentieri approvato da «l'orsignori» che, almeno a me, non convince affatto.

FABRIZIO COLOMBO (Garbagnate - Milano)

**Quando ci si innamora di un greco renitente alla leva**

Cara Unità, vorrei sottoporvi un problema che, oltre me, coinvolge certamente tutte quelle donne che abbiano un qualsivoglia rapporto affettivo (convivenza, matrimonio etc) con cittadini greci i quali, per diversi motivi, abbiano rifiutato di prestare il servizio di leva in Grecia (per inciso dura due anni e non è previsto il servizio civile).

Innanzi tutto vorrei sottolineare come in Italia vi siano circa 4000 greci renitenti alla leva. Ma ecco che cosa succede a chi, dopo lunghe riflessioni, decide di non poter prestare il servizio militare: prima di tutto, alla scadenza del rinvio (soprattutto per motivi di studio) non viene più rinnovato il passaporto, privando di ogni identità civile il «malcapitato». Ciò si ripercuote sia sulla possibilità di avere il permesso di soggiorno, che non viene rilasciato se non si è in possesso di passaporto valido, sia sulla possibilità di iscriversi all'Università, che è subordinata al possesso del permesso di soggiorno. Oltre alla identità civile, si perde quindi anche lo status di studente.

Come si sa, uno straniero in Italia senza permesso di soggiorno (e per di più senza passaporto e nullafacete) è soggetto al foglio di via immediato con le ovvie conseguenze derivate da un forzato ritorno in patria: processo - condanna - servizio militare ulteriormente aggravato dalla condanna subita (che può arrivare anche a quattro anni).

Come se ciò non bastasse, oltre a ciò si stanno addensando all'orizzonte: ad alcuni renitenti è giunta comunicazione della loro cancellazione dai registri di stato civile del loro Comune di origine. Ciò significa diventare apolidi a tutti gli effetti.

«Da tutto ciò si può intuire quali siano le condizioni di vita di queste persone in Italia. Senza passaporto non si possono cambiare gli eventuali assegni spediti dai genitori; e di lavoro qui ce n'è ben poco (nero naturalmente); manovali nell'edilizia, lavapiatti, camerieri; ma sempre con il patema d'animo di essere scoperti ed espatriati. Stessa cosa nei rapporti sociali ed interpersonali: spostandosi temono sempre la richiesta di documenti da parte di un agente di passaggio. Non si muovono con tranquillità neppure per un cinema o per un caffè al bar. Si chiudono così ogni giorno di più in se stessi e nel piccolo giro di amici, possibilmente con gli stessi problemi».

Senabrà che lo stia descrivendo per i pericoli ma, ve lo assicuro, è la realtà di ogni giorno; e proprio per questo credo che il giornale debba interessarsi pubblicando almeno questa lettera.

N. CHERICI (Parma)

**Oltre otto milioni su quaranta per la «prima casa»**

Spertabile Unità, siamo dei lavoratori dipendenti e, dopo anni di sacrifici e di risparmi, siamo riusciti a comperarci un appartamento di tipo economico per la cifra di circa 40 milioni.

Di tale cifra il 50% ci è stato anticipato dall'Istituto bancario (che è anche il venditore dell'appartamento); e per 5 anni tutti i mesi dovremo pagare la rata di ammortamento di L. 475.000. A dire la verità ci eravamo determinati a compiere questo che, per noi, è un grosso sacrificio anche perché rassicurati dal disegno di legge Visentini che prevedeva la riduzione dell'IVA e dell'imposta di registro in maniera estremamente rilevante per quanto concerneva l'acquisto della prima casa.

Ora, sfortunatamente, nel decreto legge di questi giorni, per quanto concerne l'IVA, non vi è traccia alcuna di riduzioni. L'Istituto bancario venditore, dovendo perfezionare il rogito, ci ha chiesto pertanto di pagare l'IVA al 18%.

Con le spese notevoli, questo significa che, per comperarci la «prima casa», dovremo sborsare la bella somma di oltre 8 milioni su un valore di 40 milioni.

È questa la politica per la prima casa, on, ministro?

Angelo VISANI, Mara FERRI GELATI, Tarcisio FRANCHINI, Elda MADELLA (Castel Goffredo - Mantova)

**«Ingenera disaffezione tra insegnanti e studenti»**

Cara Unità, come cittadino, genitore e insegnante intendo protestare contro le autorità scolastiche centrali e periferiche per la indiscriminata chiusura delle scuole di ogni ordine e grado in occasione di eventi meteorologici sia pure eccezionali. La scuola è un pubblico servizio e come gli altri pubblici servizi deve rimanere efficiente e determinata una giornata in cui il calendario scolastico ne prevede il funzionamento.

Il servizio scolastico può essere interrotto dai presidi e dai direttori didattici solo quando le condizioni degli edifici possono mettere in pericolo l'incolumità fisica degli insegnanti, delle famiglie e degli studenti deve essere demandata, in assoluta libertà, la decisione di frequentare o non frequentare la scuola quando le condizioni ambientali creano disagi e difficoltà di movimento.

La chiusura ufficiale dell'anno della scuola, oltre a interrompere un pubblico servizio, ingenera disaffezione per essa da parte di insegnanti e studenti e determina una inaccettabile discriminazione di trattamento fra il personale docente e non docente.

UMBERTO CUCCIOLI (S. Giovanni Valdarno - Arezzo)

**«L'iniziativa ha incontrato il favore di tanti»**

Compagni, siamo un gruppo di giovani, da sempre comunisti, che da poco ha aperto una Sezione in un piccolo comune della Basilicata. La Sezione porta il nome del compagno Enrico Berlinguer da poco tragicamente scomparso. Nel suo nome e per consuetudine (iscritta l'immodestia) nel nostro piccolo la sua opera, abbiamo deciso di organizzarci e iniziare un discorso politico che nel nostro comune non era mai stato fatto. Comune DC (71%) ma con una discreta presenza comunista (18%). Presenza che speriamo diventi più consistente anche perché la realtà che noi viviamo non è fra le più rose.

Clientelismo, disoccupazione, soprusi e abusi di ogni genere da parte della pluriennale, onnipotente e onnipotente DC hanno rotto le scatole alla gente. Facciamo nostri questi problemi nella speranza di poter fare qualcosa per risolverli.

Siamo in pochi (solo 23 iscritti) e ci troviamo ad affrontare innumerevoli problemi soprattutto di carattere economico. Per ora, autotassandoci, siamo riusciti a finanziarci. I comunisti non erano mai stati presenti, ripeto, ed è per farci conoscere che abbiamo deciso di mettere a disposizione della gente una piccola biblioteca messa su con i libri (pochi) che qualcuno di noi aveva a casa. L'iniziativa pare abbia incontrato il favore di tanti. Chiediamo, quindi, a Sezioni e a compagni che ne hanno la possibilità di inviarcene qualche libro. Anche se non in perfette condizioni per noi sarebbe manna. Chiediamo anche un vecchio ciclista.

ROCCO FREZZA Tel. 0971-954010. Per la Sez. PCI - E. Berlinguer. C.so V. Emanuele, 85039 Spinosa (Potenza)

**«Guardate, è stata bellissima!»**

Cara direttore, sono di ritorno dalla Festa dell'Unità sulla Penisola di Bormio. Mi sono chiesta come mai le reti televisive nazionali non hanno trasmesso nulla.

Ti scrivo queste righe anche per manifestare la mia soddisfazione per come «è andata» questa Festa, nonostante le avversità atmosferiche che hanno imperversato non solo su Bormio ma su tutta la Penisola. Vorrei dirlo anche a tutti i compagni che non hanno partecipato: guardate, è stata bellissima! Ringrazio infine i compagni di Bormio e di Sondrio per il loro contributo alla «buona riuscita».

ROSETTA AFFARELLI (Milano)